

Rapporto CER n.2/2013

“Barche controcorrente”

E S T R A T T O



CENTRO EUROPA RICERCHE

La grande depressione dell'economia italiana

PERCHÉ ESTENDERE IL CONFRONTO STORICO

1

Come si documenta nella sezione di previsione di questo Rapporto, il Pil italiano si ridurrà anche nel 2013: per il secondo anno consecutivo e per la quarta volta negli ultimi cinque anni; la riduzione interesserà anche i valori nominali, come già nel 2009 e nel 2012. Un simile periodo di contrazione della domanda aggregata e di contestuale perdita di capacità produttiva non ha paragoni nella storia della Repubblica italiana. I grafici 1 e 2 riportano, a tal riguardo, un confronto, per dimensioni e durata, fra la fase recessiva di oggi e gli altri due episodi di flessione del prodotto reale verificatisi dopo la fine della seconda guerra mondiale, collocati nel 1975 (crisi petrolifera) e nel 1993 (crisi della finanza pubblica ed espulsione della lira dal Sistema Monetario Europeo). Oltre al Pil, che dà misura degli andamenti della domanda aggregata, si considera la produzione industriale, che approssima le evoluzioni dal lato dell'offerta. I grafici sono costruiti ponendo pari a 100 i livelli di prodotto e produzione nel picco pre-recessivo (anno t) e si estendono fino al periodo t+6: sono infatti sei gli anni trascorsi dall'avvio dell'attuale recessione. Risulta in tutta evidenza come il periodo odierno non sia confrontabile con gli episodi recessivi del 1975 e del 1993, né per profondità, né per durata. Nel primo caso il Pil (grafico 1) si contrasse del 2,1 per cento per ritornare già nel 1976 (periodo t+2) al di sopra dei valori pre-recessivi; al sesto anno si registrava una crescita cumulata del 21,6 per cento. Nel 1993 la flessione del prodotto fu inferiore all'uno per cento e, anche in questo caso, fu recuperata già nel periodo t+2; all'anno t+6 la crescita cumulata raggiungeva lo 8,9 per cento. Oggi, sei anni dopo l'innesco della crisi, il Pil resta oltre otto punti e mezzo al di sotto dei valori di partenza.

Con riferimento alla produzione industriale (grafico 2), vi fu nel 1975 una brusca contrazione (-10 per cento), recuperata già nell'anno successivo; negli anni Novanta la flessione fu più graduale e raggiunse nel 1993 il -4,4 per cento. Al periodo t+6, l'indice di produzione industriale aveva comunque riguadagnato più di 18 punti negli anni Settanta e quasi 6 punti negli anni Novanta. Nell'episodio attuale, la produzione ha toccato un primo "punto di cavo" nel 2009 (t+2), scendendo di oltre il 22 per cento rispetto al livello pre-recessivo. L'anno t+6, quello in corso, coincide, dopo l'incompleto recupero del 2010-2011, con uno scivolamento su un nuovo valore di minimo (-23 per cento rispetto al 2007).

Grafico 1. Confronto fra le recessioni economiche della Repubblica italiana: il Pil

(numero indice, t=100)

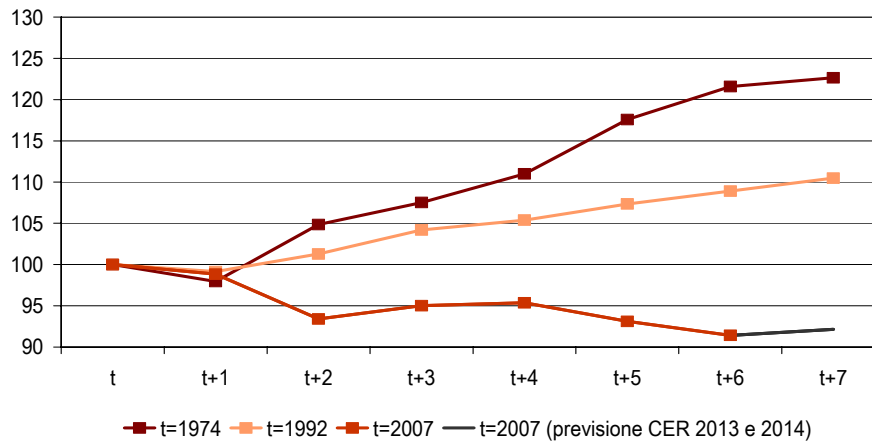
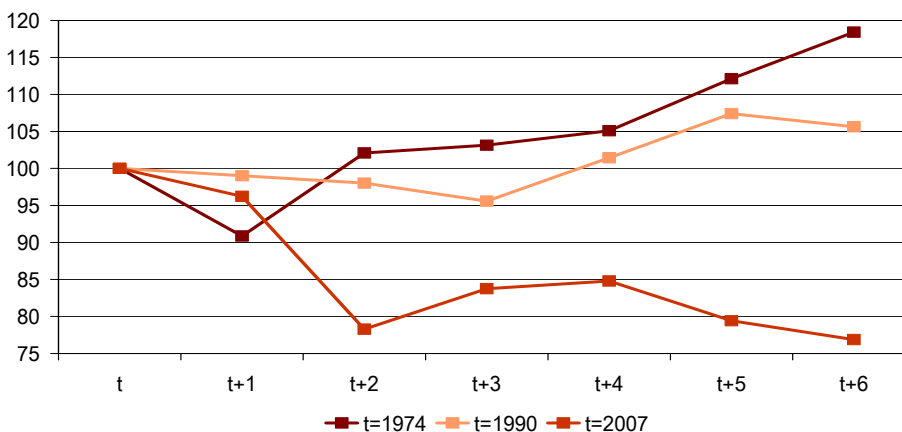


Grafico 2. Confronto fra le recessioni economiche della Repubblica italiana: la produzione industriale

(numero indice, t=100)



2

Se dunque le recessioni del dopoguerra non costituiscono un paragone adeguato, quale prospettiva storica deve essere adottata per valutare gli andamenti odierni? A questa domanda è possibile rispondere grazie al lavoro della Banca d'Italia che, in collaborazione con l'Università di Tor Vergata e con l'Istat, ha ricostruito, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, le serie storiche della Contabilità nazionale dal 1861 al 2011 (1). Nel presente capitolo, utilizzando questi dati, aggiornati per il 2012

(1) A. Baffigi (2011), *Italian National Accounts, 1861–2011*, Banca d'Italia, Quaderni di Storia Economica, n. 18; S. Broadberry, C. Giordano e F. Zollino (2011), *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861–2011*, Quaderni di Storia Economica, N. 20.

con i valori storici Istat e per il 2013 con la nostra previsione, collochiamo la crisi di oggi un contesto di lungo periodo, cercando di verificare se vi siano stati altri periodi storici a cui assimilare gli andamenti correnti. L'analisi si limita ad un'evidenza grafica che ripropone, aggiornandoli ed estendendoli, alcuni confronti proposti in Bassanetti e altri (2010/2011) (2). Rimandiamo invece al lavoro di Baffigi e altri (2013) (3) per un'analitica identificazione e caratterizzazione dei periodi recessivi succedutisi dopo l'Unità d'Italia e al contributo di Toniolo (2011) (4) per una lettura d'insieme dei processi di crescita – e di decrescita - manifestatisi nel periodo. Rispetto ai lavori citati, consideriamo infine il periodo 2008-2013 come un unico episodio recessivo, dal momento che, nonostante l'espansione del 2010-11, i livelli di attività pre-crisi non sono mai stati recuperati, fatto rilevante ai fini della datazione del ciclo economico. Implicitamente, ciò equivale ad assumere che i due *shock* del 2009 (la crisi finanziaria internazionale) e del 2011 (la crisi dei debiti sovrani in Europa) siano eventi distinti, ma non indipendenti, il secondo conseguendo al primo anche in termini causali. Nel seguito del capitolo, offriamo dapprima una breve ricognizione delle dinamiche del prodotto, dell'inflazione e dell'occupazione dall'Unità d'Italia a oggi, per poi passare a identificare gli episodi storici assimilabili agli eventi odierni, confrontandone gli andamenti. Concludiamo traendo alcune indicazioni per le politiche economiche del presente.

CRESCITA, INFLAZIONE E OCCUPAZIONE DALL'UNITÀ D'ITALIA AD OGGI

3

Tra il 1861 e il 2013 si contano 29 episodi di riduzione del Pil reale italiano. Nove di queste contrazioni coincidono con le guerre mondiali, altre dodici risalgono a prima dell'ultimo conflitto e solo due si collocano fra il 1945 e il 2007. I restanti quattro anni di flessione sono quelli della crisi attuale. Con l'eccezione dei periodi di guerra, la riduzione di prodotto del 2009 (-5,5 per cento) è la terza per intensità, più lieve di quella del 1867 (-7,8 per cento) e sostanzialmente in linea con quella del 1919 (-5,7 per cento).

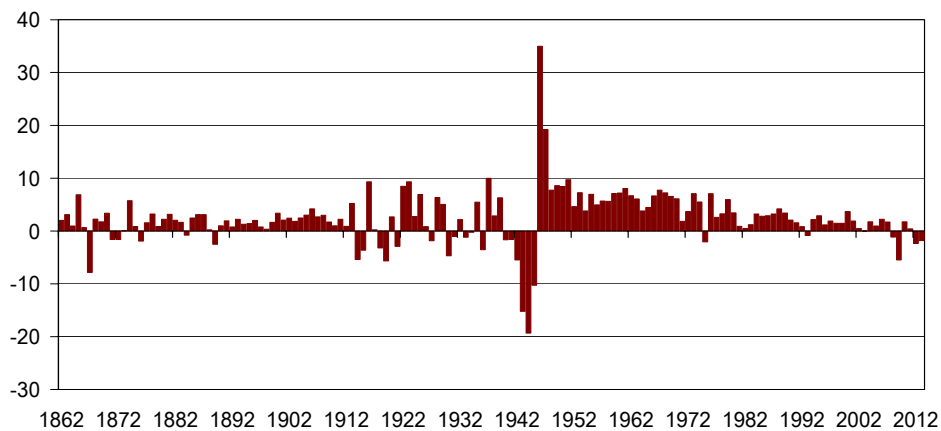
Utilizzando il deflatore del prodotto come misura di inflazione (grafico 4), notiamo che quest'ultima ha esibito un'accentuata volatilità nell'Ottocento, quando anni di variazione positiva dei prezzi si sono alternati ad anni di riduzione degli stessi. Nella prima parte del Novecento, i prezzi sono invece diminuiti quindici volte e l'inflazione è stata sempre negativa tra il 1927 e il 1933 (in quel periodo il livello dei prezzi scese complessivamente di quasi il 70 per cento). Anche per l'inflazione gli anni delle due

(2) A. Bassanetti, M. Cecioni, A. Nobili e G. Zevi, "Le principali recessioni italiane: un confronto retrospettivo "Politica economica", luglio/settembre 2010/2011.

(3) A. Baffigi, M.E. Bontempi, R. Golinelli, Output potenziale, gap e inflazione in Italia nel lungo periodo (1861-2010): un'analisi econometrica, Banca d'Italia, Quaderni di storia economica, n.29, febbraio 2013.

(4) G. Toniolo, L'Italia e l'economia mondiale, 1861-2011, Roma, Banca d'Italia, Ottobre, 2012.

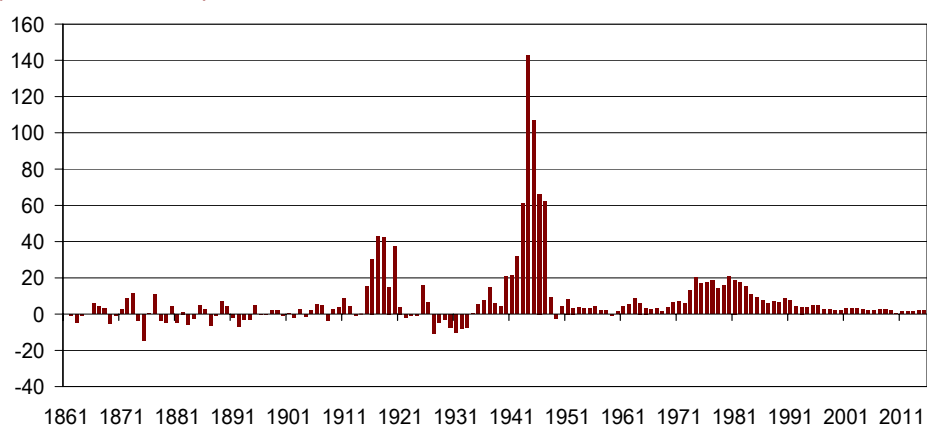
Grafico 3. Saggi di variazione del Pil dall'Unità d'Italia a oggi



guerre mondiali rappresentano periodi anomali, con variazioni dei prezzi che raggiunsero il 40 e il 140 per cento, rispettivamente, durante il primo e il secondo conflitto. Il dopoguerra è caratterizzato dall'accelerazione dei prezzi registrata negli anni Settanta, a cui è seguita una lunga fase di rientro, completata con il processo di ammissione alla moneta unica. Dalla fine degli anni Novanta l'inflazione italiana si mantiene su un sentiero di stabilità, compatibile con l'obiettivo assunto dalla Banca centrale europea.

Grafico 4. Tassi di inflazione dall'Unità d'Italia a oggi

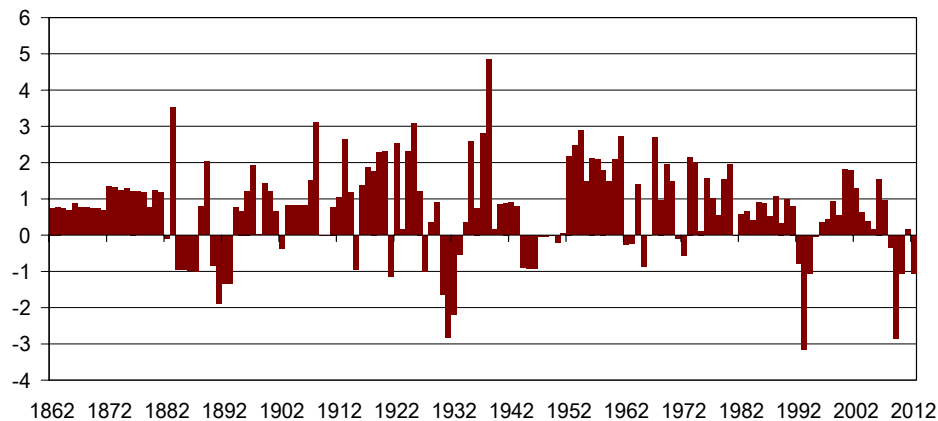
(deflatore del Pil)



Il grafico 5 mostra come l'occupazione (unità di lavoro totali) sia aumentata ininterrottamente fino al 1883 (+24 per cento rispetto al 1861), per flettere nel 1884-87 e nel 1890-93. Successivamente e fino al 1930, la tendenza prevalente è tornata quella della crescita del numero di lavoratori (+45,5 per cento). L'occupazione è aumentata anche fra il 1934 e il 1939 (+15 per cento) e poi, dopo la seconda guerra mondiale, nei periodi 1951-61 (+23,4 per cento), 1973-91 (+16,9 per cento) e 1995-2007 (+11,3

per cento). L'attuale fase di espulsione di manodopera ha intensità simile a quella del 1930-33 (-7 per cento) e maggiore che nel 1884-93 (-6,3 per cento) e nel 1992-95 (-5 per cento in entrambi i casi).

Grafico 5. Variazioni dell'occupazione dall'Unità d'Italia a oggi (unità di lavoro)



4

La tavola 1 riassume le principali statistiche delle serie storiche delle variazioni del Pil, del suo deflatore e dell'occupazione. Nella costruzione della tabella abbiamo preso a riferimento la periodizzazione proposta da Toniolo (2011), che legge la storia economica post-unitaria come "una lunga convergenza, con due code anomale". Tra il 1896 e il 1991 l'Italia ha infatti avviato e completato il processo di convergenza sui livelli di reddito pro-capite europei e l'avvicinamento ai valori statunitensi (peraltro mai raggiunti); le code anomale sono costituite dal primo trentennio dopo l'unificazione, quando i saggi di crescita italiani rimasero al di sotto della media delle altre economie, e dal periodo apertosi nel 1992, che segna un progressivo allontanamento dal reddito pro-capite europeo e, ancor più, statunitense (5). Per eliminare fattori di volatilità anomali, abbiamo escluso dalle elaborazioni gli anni delle due guerre mondiali e il biennio 1946-47, che registrò un eccezionale rimbalzo della crescita dopo la distruzione bellica (6). Complessivamente, nella costruzione della tabella abbiamo quindi considerato tre periodi: 1862-1895; 1896-1991 (con esclusione degli anni 1914-18 e 1940-47); 1992-2013.

(5) Il 1992 segna anche l'interruzione del trend di crescita del reddito disponibile della famiglie. Vedi al riguardo le elaborazioni presentate in Cer-Ires e in Cer-Confcommercio.

(6) In quel biennio il Pil aumentò del 61 per cento, recuperando ampia parte della perdita (-44 per cento) registrata durante la guerra. Gli anni del secondo conflitto mondiale (ma non quelli del primo) e il biennio 1946-47 sono esclusi dall'analisi dei cicli economici italiani anche da Baffigi e altri (2013), cit.

5

I dati riportati nella tavola 1 offrono una rappresentazione molto chiara del processo di "convergenza con due code anomale". Nelle medie, i saggi di crescita presenta-

Tavola 1. Crescita, inflazione e occupazione nell'Italia unita
(principali indicatori statistici)

	La falsa partenza 1862-1895	La convergenza 1896-1991	La divergenza 1992-2013
PIL (variazioni)			
Media	1,3	3,6	0,7
Mediana	1,6	3,4	1,3
Valore massimo	6,8	9,9	3,7
Valore minimo	-7,8	-5,7	-5,5
Deviazione standard	2,5	3,3	2,0
Skeweness	-1,1	-0,4	-1,4
Curtosi	6,7	3,0	5,2
INFLAZIONE (deflatore del Pil)			
Media	0,1	5,3	2,6
Mediana	-0,7	4,1	2,5
Valore massimo	11,4	37,4	4,9
Valore minimo	-14,7	-10,5	0,4
Deviazione standard	5,5	7,8	1,2
Skeweness	0,0	1,0	0,4
Curtosi	3,3	5,5	2,7
OCCUPAZIONE (variazioni)			
Media	0,5	1,0	-0,1
Mediana	0,8	0,9	0,2
Valore massimo	3,5	4,8	1,8
Valore minimo	-1,9	-2,8	-3,2
Deviazione standard	1,1	1,3	1,4
Skeweness	-0,2	-0,1	-0,7
Curtosi	3,5	3,7	2,9

no un andamento a campana, accelerando nel passaggio fra il primo e il secondo periodo e poi rallentando, considerevolmente, nel terzo periodo, che si caratterizza anche per una stabilizzazione dei prezzi e per variazioni negative dell'occupazione. Il secondo periodo segna valori massimi per tutte e tre le variabili, mentre gli anni ottocenteschi si collocano in posizione intermedia per crescita e occupazione, a fronte di un'inflazione media nulla. Il periodo 1895-1939 è anche quello contraddistinto dalla maggiore volatilità di crescita e inflazione (non sorprendentemente, essendo il più lungo dei tre e includendo gli anni agitati compresi fra le due guerre), mentre per

l'occupazione la deviazione standard più elevata si misura nel periodo corrente. Quest'ultimo registra anche i valori di massimo più contenuti per le tre variabili e i valori di minimo più bassi per occupazione e inflazione. Come già segnalato, la contrazione massima del Pil è in linea con il secondo periodo, ma più bassa che negli anni 1862-1895.

I valori degli indicatori sulla forma della distribuzione confermano la crescita "a due code". La forma asimmetrica della crescita per il primo e il terzo periodo indica che la maggior parte delle deviazioni dalla media sono state negative. Nel periodo intermedio, invece la distribuzione della crescita è normale come mostrano i valori della skewness e della curtosi. Per contro, l'inflazione esibisce una distribuzione normale nei due periodi estremi e code pesanti e asimmetria positiva nel secondo periodo. Rispetto ai primi due periodi, durante il 1992-2013 le deviazioni negative dalla media dell'occupazione sono sensibilmente aumentate (skewness -0,7).

IL CONFRONTO

6

All'interno di questi tre macroperiodi, si collocano le singole fasi recessive che siamo interessati a confrontare e che identifichiamo, in linea con quanto sta succedendo oggi, come quegli episodi in cui, sei anni dopo uno *shock* recessivo iniziale, i livelli iniziali di attività non risultino recuperati. Sulla base di questo criterio, sono tre gli episodi da sottoporre ad analisi comparata: oltre a quello corrente, il 1866-1871 (che rientra nel primo macroperiodo) e il 1929-1935 (collocato nel secondo macroperiodo). Il primo degli episodi identificati prende avvio con le non felici vicende della Terza guerra di indipendenza - evento che spiega la profondità della recessione del 1867 - e appartiene al trentennio post-unitario, che parte della storiografia economica italiana rappresenta come "il fallimento economico del risorgimento" (7). Il secondo episodio coincide con la grave crisi mondiale che negli Stati Uniti assunse i caratteri della Grande Depressione e che in Europa favorì tragici sommovimenti politici.

7

Per questi tre episodi, il grafico 6 riporta gli andamenti del Pil, elaborati secondo lo stesso criterio utilizzato nella costruzione del grafico 1: sono posti uguale a 100 i livelli del prodotto reale nel picco pre-recessivo (1865, 1929 e 2007) e a partire da quel punto sono calcolate le variazioni cumulate fino all'anno t+6 (quindi, il 1871, il 1935 e il 2013). L'elaborazione consente di osservare come la massima contrazione cumulata sia quella odierna (-8,5 per cento). Vi è una forte similitudine con le evoluzioni osservate negli anni Trenta, ma dopo il punto t+4 le due curve si scollano, quella corrente puntando verso il basso, l'altra muovendosi in senso opposto. Quanto accaduto nel 2012 e quanto sta accadendo nel 2013 rende, dunque, la recessione di oggi

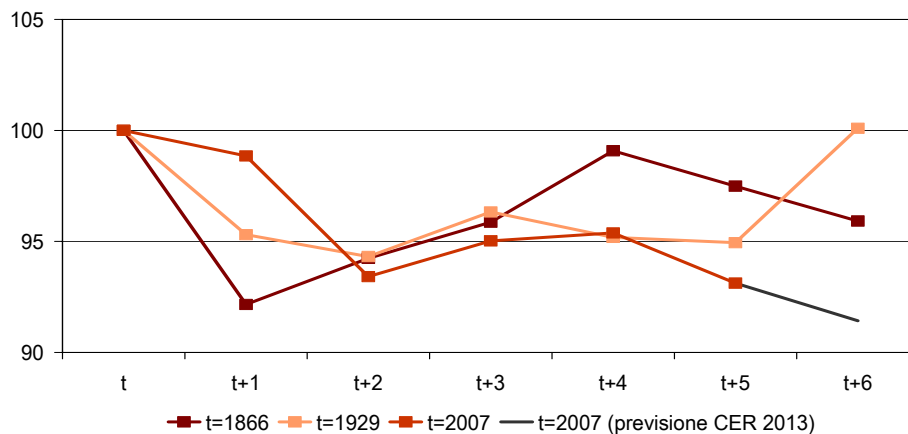
(7) Vedi al riguardo Toniolo, cit., in particolare pp. 7-9.

più grave di quella degli anni Trenta del secolo scorso.

Vi è somiglianza di andamenti anche con l'episodio dell'Ottocento, che pure prese avvio con contrazione di maggiore profondità (-7,8 per cento). In particolare, vi è un parallelo fra la flessione del 1870-71 (-3,2 per cento) e la contrazione del 2012-13 (-4 per cento). La differenza è costituita dal rapido recupero osservato nel 1868-69, molto più intenso di quello registrato nel 2010-2011. Questa minore intensità fa sì che, al tempo t+6, il valore del prodotto si collochi oggi cinque punti al di sotto di quanto verificatosi nella recessione dell'Ottocento.

Grafico 6. La recessione di oggi nei confronti storico: il Pil

(numero indice, t=100)



8

Spostando il confronto sugli andamenti dell'occupazione (grafico 7), si osserva come le perdite di oggi, sempre a causa delle involuzioni dell'ultimo biennio, abbiano raggiunto e superato quelle degli anni Trenta, mentre nell'episodio dell'Ottocento le unità di lavoro registrarono un aumento, in controtendenza con la caduta del Pil. Non vi sono invece oggi - come non vi furono nell'Ottocento - quelle spinte deflazionistiche che segnarono in profondità l'esperienza degli anni Trenta (grafico 8).

9

Per le dinamiche del prodotto e dell'occupazione, la situazione corrente è quindi peggiore di quanto non sia stata sia nel difficile periodo seguito alla Terza guerra di indipendenza, sia negli anni Trenta. L'analisi delle singole componenti della domanda (grafico 9) fornisce importanti dettagli sui motivi che ci hanno portato a questo punto. Rilevano, in particolare, i seguenti elementi:

- la persistenza della recessione nel 1866-71 è in larga misura attribuibile a due fattori, da una parte il ridimensionamento subito dai consumi pubblici (-48 per cento in termini cumulati) dopo il picco bellico del 1866 e sotto la cura di Quintino Sella, dall'altra il ciclo molto negativo degli investimenti in costruzioni, che giunse-

Grafico 7. La recessione di oggi nel confronto storico: l'occupazione

(unità di lavoro, numero indice, t=100)

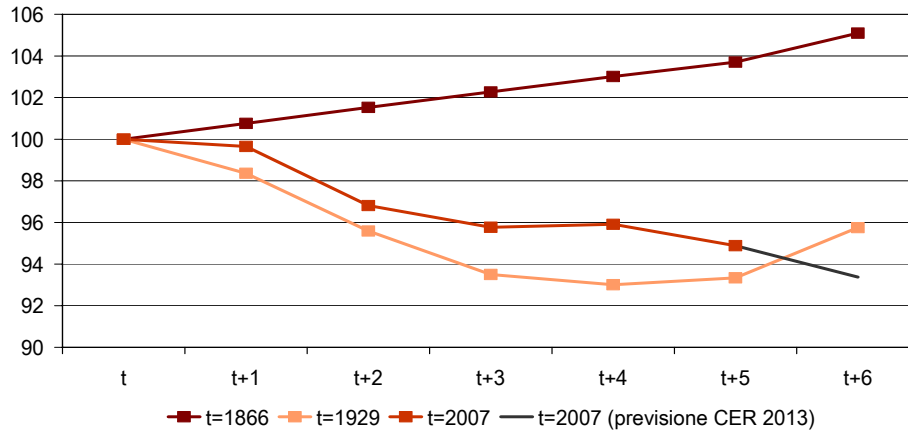
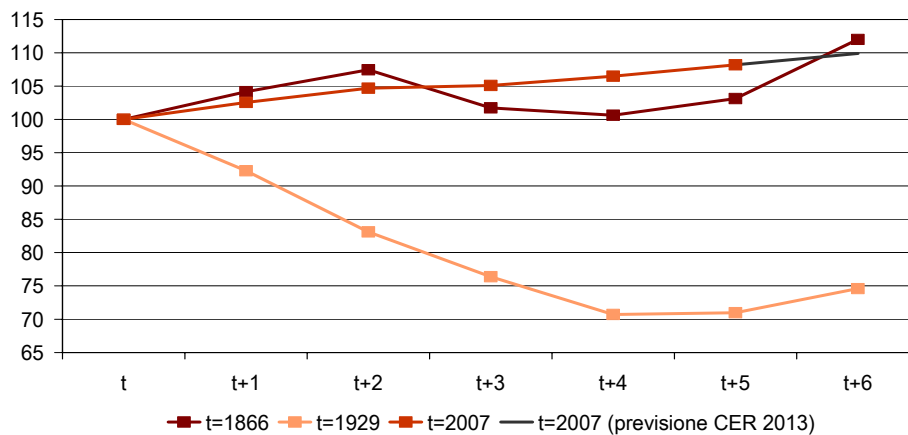


Grafico 8. La recessione di oggi nei confronti storici: i prezzi

(deflatore del Pil, numero indice, t=100)

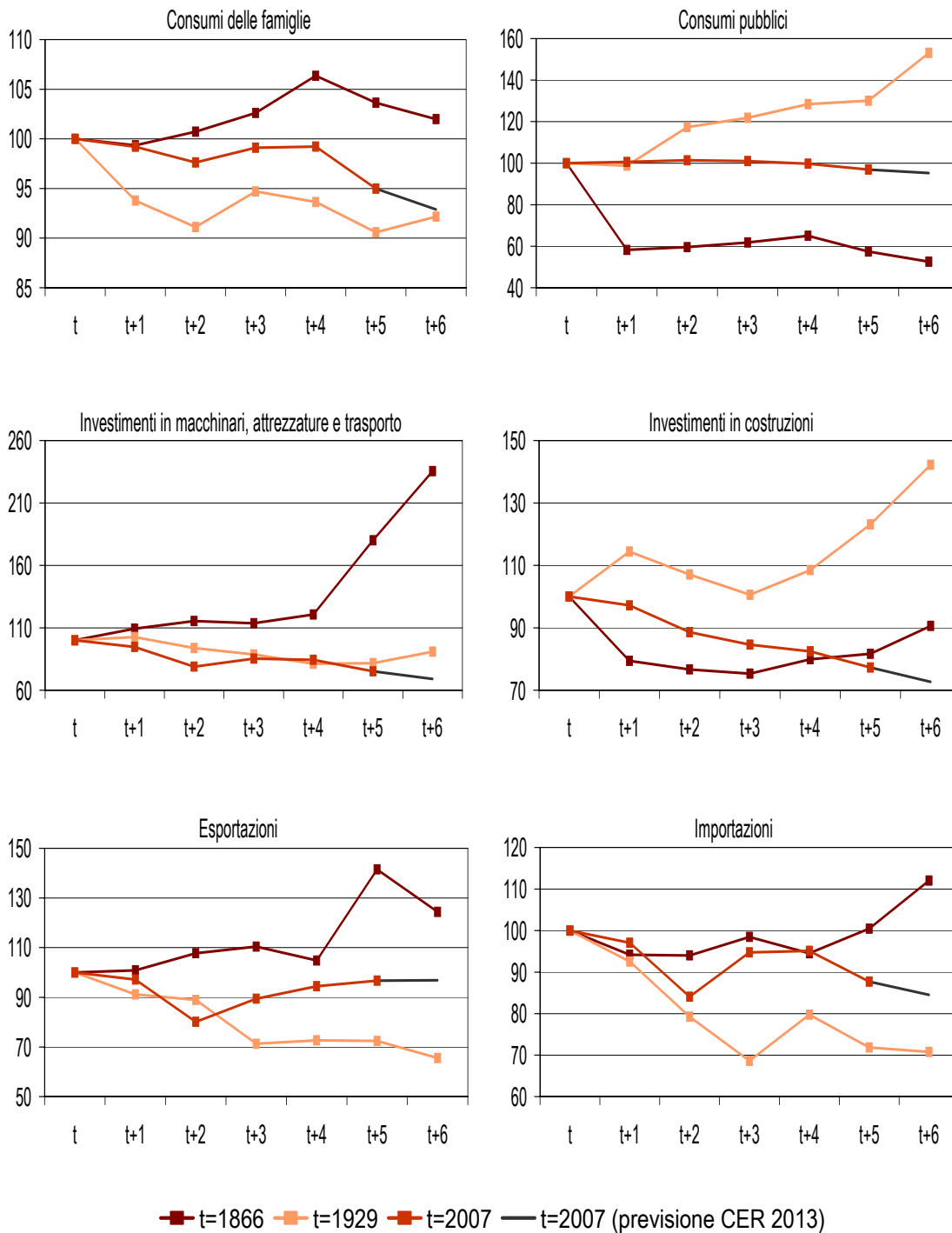


ro a segnare una caduta massima del 25 per cento nel 1869. Consumi delle famiglie, esportazioni ed investimenti in macchinari rimasero invece al di sopra del valore iniziale per tutto il periodo. Gli investimenti registrarono inoltre un vero e proprio balzo nel 1870-71;

- le perdite di prodotto del 1929-35 ebbero ragioni più diffuse, dal momento che contrazioni accentuate interessarono contemporaneamente i consumi delle famiglie (-9 per cento nei primi due anni), gli investimenti in macchinari (quasi -10 per cento nel periodo) e le esportazioni (-35 per cento), queste ultime colpite dal clima protezionistico che si diffuse in quegli anni e che in Italia assunse le forme di una sempre più accentuata autarchia (forte fu infatti anche la riduzione dell'import, -29 per cento). I consumi pubblici e gli investimenti in costruzioni svolsero però un ruolo compensativo, aumentando i primi del 53 e i secondi del 42 per cento, fornendo un sostegno, sia pur incompleto, alla crescita;

Grafico 9. La recessione di oggi nel confronto storico: le componenti della domanda

(numero indice, t=100)



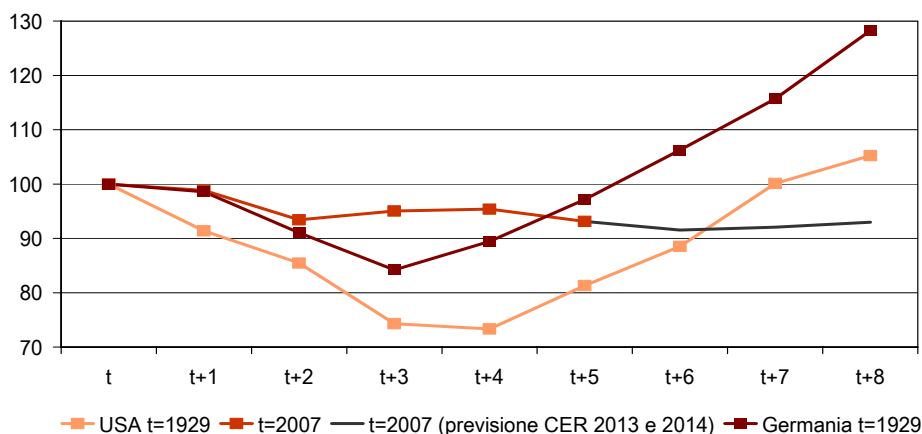
■ la caratteristica saliente della situazione attuale è che non una delle componenti della domanda si attesta su valori superiori a quelli del picco pre-recessivo. Le stesse esportazioni, che pure sono in aumento dopo il 2009, risulterebbero a fine 2013 inferiori di oltre tre punti rispetto al 2007, mentre la spesa delle famiglie e i consumi pubblici segnerebbero rispettivamente, a fine periodo, contrazioni cumulate superiori al 7 e al 4,5 per cento. All'interno di questo quadro di "depressione diffusa", non riscontrabile nelle altre fasi storiche, spicca la vera e propria caduta di entrambe le componenti dell'investimento, quella in macchinari, che a fine 2013 risulterebbe pari al 31 per cento e quella in costruzioni, la cui flessione si attesterebbe al 28 per cento. E se dall'accumulazione dell'oggi dipende lo sviluppo del futuro, di questi dati occorre cominciare a preoccuparsi molto seriamente.

10

Un ulteriore fattore che preoccupa nella comparazione storica è la condizione relativamente sfavorevole che si riscontra anche quando il riferimento viene spostato sugli Stati Uniti e sulla Germania degli anni Trenta. Come si osserva nel grafico 10, la caduta dei livelli di prodotto non ha raggiunto la profondità registrata allora in Germania (-16 tra il 1929 e il 1931) o negli Stati Uniti (-26 al 1932). Neanche si osservano, però, i forti recuperi che si verificarono successivamente in entrambi i paesi, con saggi di crescita cumulata del 44 per cento nella Germania che si preparava alla guerra e del 31 per cento negli Stati Uniti del *new deal*. Il risultato è che, dopo sei anni, la perdita cumulata di prodotto è maggiore nell'Italia di oggi di quanto non fu negli Stati Uniti e nella Germania degli anni Trenta.

Grafico. 10 L'Italia di oggi a confronto con gli Stati Uniti e la Germania degli anni Trenta: il Pil

(numero indice, t=100)



QUALI INSEGNAMENTI?

11

Non è agevole, ed è in qualche modo improprio, trarre indicazioni di *policy* da un

confronto fra periodi storici tanto diversi come sono quelli esaminati in questo capitolo. Al di là del tratto comune che ha portato a identificarli come oggetto della nostra analisi (la persistenza della perdita di prodotto a sei anni dallo *shock* recessivo) i tre periodi considerati si distinguono infatti per le grandi differenze nelle condizioni di fondo, siano queste relative allo stadio dello sviluppo economico, all'ambiente esterno di riferimento, alle forme di governo dell'economia e finanche all'estensione territoriale del paese. Ciò riconosciuto, alcuni elementi di riflessione possono essere portati in evidenza.

Un primo spunto riguarda la sostenibilità di una politica di rigore del bilancio pubblico nel corso di una recessione. Come abbiamo visto, vi fu nell'episodio del 1866-71 un forte contenimento dei consumi pubblici. Era allora necessario riassorbire il disavanzo accumulato per la Terza guerra di indipendenza e ciò fu fatto nel corso della successiva "dozzina d'anni con un insieme di lesina sulle spese ed elevata tassazione. È difficile pensare che una forte e regressiva imposizione fiscale abbia favorito la crescita" (8). Sembra chiara la similitudine con le vicende odierne e in particolare con la sterzata impressa alla manovra di finanza pubblica in seguito all'esplosione della crisi dei debiti sovrani. E pochi dubbi si possono avere sul fatto che nel passato biennio, la politica di bilancio non abbia sostenuto la crescita, contribuendo all'approfondimento della recessione. La differenza con il periodo ottocentesco da noi richiamato è che, come effetto dell'unificazione, si stavano allora costruendo le condizioni (allargamento dei mercati e accumulazione di capitale umano) per quel processo di convergenza che avrebbe preso avvio negli anni Novanta del secolo. Dietro al rigore del bilancio, erano cioè all'opera fattori di accelerazione dello sviluppo. Non sembra di poter dire altrettanto dell'oggi. Il peso del riequilibrio del bilancio pubblico si confronta anzi, come abbiamo mostrato, con un indebolimento del processo di accumulazione che non ha precedenti negli altri grandi episodi recessivi della storia economica italiana. Spezzare questo circolo vizioso che collega la restrizione del bilancio alla caduta degli investimenti costituisce, a nostro parere, una priorità assoluta per il programma di politica economica della nuova legislatura.

Una seconda riflessione è più direttamente riferibile al ruolo delle politiche all'interno di periodi di persistente recessione. In questo caso, torna utile il paragone con gli anni Trenta del secolo scorso, quando gli interventi straordinari per il salvataggio di banche e imprese impedirono alla crisi di assumere caratteri dirimpenti. La crisi degli anni Trenta, infatti, "fu all'origine di una delle più importanti innovazioni istituzionali in campo economico della storia d'Italia: la creazione dell'IRI. I salvataggi delle grandi banche *holding* impedirono che la crisi bancaria avesse esiti austriaci o tedeschi. Lo stato acquisì il controllo di una larga parte delle grandi imprese italiane: in questo modo la crisi degli anni Trenta creò uno degli strumenti che avrebbe contribuito alla

(8) Toniolo, cit., p.8.

rapida ricostruzione e allo sviluppo postbellici" (9). Fu, quella di allora, una scelta straordinaria, radicata in una situazione straordinaria. Conosciamo le degenerazioni che hanno poi accompagnato l'esperienza dell'IRI e certo, per molte buone ragioni, il tema dell'intervento pubblico nell'economia non trova accoglienza nelle posizioni preminenti del dibattito economico italiano. Ma senza uno sforzo di fantasia e progettazione come fu quello dell'IRI, quali prospettive possiamo disegnare per la nostra economia? Le previsioni di questo Rapporto forniscono, al riguardo, indicazioni chiare: la sospirata ripresa, che stimiamo prendere avvio nel corso dei mesi estivi, ci restituirà, alla fine del 2015, solo due degli oltre otto punti di prodotto persi negli ultimi sei anni. Un risultato che non accontenta. Forse, per promuovere il necessario sforzo di progettualità, occorre allora acquisire definitiva consapevolezza del fatto che anche quella di oggi è una situazione straordinaria, perché non stiamo vivendo una recessione né una *grande recessione*, ma una depressione, probabilmente la nostra *Grande Depressione*.

(9) Toniolo, cit., p. 11.

